

bulfera usò sull'orgoglio dei violenti fiaccandolo, abbattendolo ne' suoi ultimi ripari, e affrettò, con la caduta di un mondo ormai sospirato, la fine del servaggio.

Sorse allora, come suscitata dal destino, serena ed implacabile la voce di Turghienief a rappresentare il fatto antiumano, additandolo alla riprovazione universale; e dalla coscienza comune, pervasa da intenso bisogno di rinnovamento, fu salutata come apportatrice della parola che, pur essendo nell'animo di tutti, nessuno ardiva ancora pronunciare apertamente. Senza declamazioni, senza invettive, senza tesi, delineò egli ne' suoi racconti di caccia (che venne pubblicando man mano che li scrisse e che furono riuniti poi sotto il titolo *Ricordi d'un cacciatore*) una serie di quadri della vita servile, che ci conosceva dall'infanzia e allato alla quale aveva vissuto fino al fiorir della giovinezza, testimone e giudice del tirannico arbitrio materno. Perchè il nome di Varvara Petrovna Lutavina Turghienieva, al pari di quello della Saltikova, è rimasto tristemente famoso negli annali della servitù. Tocco in sorte a Ivan Sergheievic, al disceso dalla rea progenie degli oppressori, assumere le parti degli oppressi, rivendicarne il buon diritto: era l'espiazione delle colpe degli avi.

* * *

La famiglia Turghienief, antichissima e conspicua tra le più notabili famiglie della Russia, traeva origine dall'*Orda d'oro* discendendo da un tal Mirza che, passato al servizio dei principi di Mosca, divenne capostipite d'un'illustre prosapia di *voievodi* e di magistrati, chiamati ad eminenti cariche in varie città, e di signori compagnuoli, ritiratisi a vivere nelle loro terre, che possedevano vaste e fertili nella Russia centrale. E ad Orel (pron. Ariòl), nella casa avita, nacque il 28 ottobre 1818 Ivan Turghienief da Sergio Nikalaievic, colonnello della guardia, e da Varvara Petrovna Lutavina.

Il 9 novembre 1818 Ivan Turghienief da Sergio Nikalaievic, colonnello della guardia, e da Varvara Petrovna Lutavina.

A quarant'anni, press'a poco rovinato dalla vita brillante e dissipata di ufficiale di cavalleria, Sergio Nikalaievic capitò ad incettar cavalli per suo reggimento nei grandiosi allevamenti di Varvara Petrovna. Superbo campione d'uomo, alto ed aitante della persona, di bella prestanza e nobile portamento, signore nei modi e nel conversare, il bel ufficiale piacque e fu ben accolto. Gli affari, e più i doveri dell'ospitalità, avvicinarono gli ospiti; e poichè il giuoco era uno dei passatempi preferiti, una partita a carte, proposta da Varvara Petrovna col patto che il vincitore ne avrebbe fissato a suo talento il premio, diede la via all'intesa. Vinse Sergio Nikalaievic; e là, senza esitare, con ussara semplicità, chiese la mano della soccombente. Il patto era esplicito, disdarsi era impossibile; ma, più e meglio della condizione di giuoco posta dalla stessa perdente, impedì una ripulsa o prevenne l'eventuale necessità di una cavalleresca desistenza, il fatto che la richiesta non riuscì sgradita: Varvara Petrovna acconsentì di buona grazia e il matrimonio fu concluso. Poco di poi Sergio Nikalaievic si ritirò dal servizio e si stabilì con la moglie nella grande tenuta di Spasskoie, che si trasformò in fastosa residenza di piacere. Genuina incarnazione di disutile ognora in faccende (felicemente espressa poi dal figlio nei Rudin, nei Lavrezki, nei Nesdanof, nei Verescin, in tutti questi *uomini superflui*, Amleti turghieneviani, infaticabili nel disputare, nulli nell'operare), egli visse estraneo a qualsiasi seria occupazione, con l'opulenza di un satrapo, e tutto ai suoi gusti raffinati per la buona società sempre numerosa nella casa ospitale, per la caccia, per cavalli di lusso e mule di cani, abbandonando alla moglie, cui rispettava più che non amasse e fors'anche un poco temeva, la direzione della vasta azienda patrimoniale.

Piccola, non bella, dispettica Varvara Petrovna dominava con mano ferrea, e tutto piegava al suo volere inflessibile; la casa (sembranza di minuscola corte col suo prefetto di palazzo e con un ministro delle poste) pendeva da un suo cenno. Nessuno poteva rivolgerle la parola se non dopo averne ottenuto licenza. L'arbitrio signoresco non si peritava di disporre a capriccio, non pure delle attitudini professionali, ma financo dei sentimenti dei servi, mutandone con serena ed incosciente indifferenza stato ed essenza di vita, come fossero trattati di bruti.

Un povero muto, strappato dalla vita dei campi e trapiantato in città come portinaio, si vede poi tolto dal barbaro dispotismo della padrona anche i due affetti che allevano il peso del suo isolamento: Tania, la docile e paziente damigella di compagnia che ei spera di far sua e che non ne respinge l'affetto, vien maritata invece ad un ignobile beone per correggerlo del ripugnante suo vizio; e Mumu, il cane randagio sul quale l'in-

felice pretendente, diserto e doloroso, riporta il tesoro de' suoi affetti, dev'essere affogato perché alle premure un po' brusche della bisbetica signora l'incauto risponde ringhiando, e co' suoi latrati ne irrita i nervi.

Il fatto è vero. Ma Varvara Petrovna, l'inumana padrona rappresentata da Turghienief in questa novella, « la più commovente tra quante Carlyle ne abbia mai lette », non era donna da darsi pensiero di tal gente minuta più che di animali domestici. Né *Mumu* soltanto, sibbene tutti i *Ricordi d'un cacciatore* raccontano, per bocca del figlio, le geste della tirannide materna, descrivono i tristi effetti dell'aborrito regime servile cui egli aveva votato un odio inestinguibile con il suo « giuramento d'Annibale » impegnando contro di esso una lotta senza tregua: sono episodi, sono scene, sono quadri colti dal vero, ripresi dalla vita vissuta. Crudele, vendicativa (memore forse di umiliazioni subite anni addietro nella prima giovinezza) Varvara Petrovna, cresciuta alla scuola della madre che, già vecchia e paralitica, aveva ucciso freddamente un giovane cosacco addetto alla sua assistenza reo solo d'un'inavvertenza nel suo servizio, puniva senza pietà qualsiasi trasgressione ai doveri: fustigazione, tormento, deportazione in Siberia, incorporazione nell'esercito avevano a Spasskoie quasi quotidiano tributo. Ma non un rimorso, non un pentimento, nè tampoco un dubbio sul proprio diritto, turbava l'olimpica serenità della terribile donna alle lacrime silenziose che il puro muto versava sulla morte del suo *Mumu*, nè ai gemiti arrangolati che uscivano dalle scuderie dove, sotto la sferza o le torture si castigava qualche meschino errore di servizio; non alla cupa disperazione degli sciagurati caricati sulle *telièghe* per la deportazione o l'arruolamento, nè alla miseria angosciosa che incombeva sull'*isbà* dove dolorava sola la madre che aveva visto uscire le figlie giovinette vendute ad incettatori di bellezza. Simili debolezze non sfioravano un carattere feticista dell'autorità, che avrebbe temuto di derogare se avesse lasciato trasparire indulgenza o affetto, e che neppure la materna tenerezza piegava.

* * *

Non meno rigida di quella dei servi era infatti la disciplina con cui reggeva i tre figli: Nicola, Ivan e Sergio. Ivan (ed egli stesso lo dice nelle sue memorie) temeva come il fuoco la madre, che quasi ogni giorno lo condannava alle battiture. Solo più tardi essa rivelò la sua predilezione per lui; ma troppo ormai si era alienato l'animo del figlio, memore dei duri trattamenti subiti e più ancora della spietata inumanità che infieriva sui servi; e si profonda era la loro separazione, che ravvicinamento e rottura si succedettero a brevissimo andare.

La stessa inflessibilità incombeva sulla loro educazione, costretta in un angusto convenzionalismo di prammatica: l'uso voleva che essi avessero precettori tedeschi e francesi; e francesi e tedeschi si stipendiavano, con grande dispiego si trasportavano da distanze enormi senza guarentigia di sorta che fossero atti al compito loro affidato; non di rado poi si scoprivano per modesti artieri sforniti d'ogni istruzione, o per volgari improvvisatori, che conveniva licenziare. Arrivavano poveri e mal in arnese, sicché anche quando rivelavansi non al tutto impari al loro mandato, si trovavano press'a poco accomunati coi familiari ed erano tenuti in ben piccolo conto. Poco o punto curavano del loro insegnamento chi avrebbe avuto il dovere d'invigilarlo; e se l'amor proprio e una retta coscienza non li assistevano confortandoli a fornire il loro compito per tener meno indegnamente il posto che occupavano, scendevano ben presto al livello di miseri giocolieri senza carattere e senza dignità, o si acciuffavano servilmente a prender cura delle bisticcie favorite della signora.

Ma nè prima nè dopo del francese e del tedesco si pensava al russo, lingua disdegnata dalla classe signorile come rozzo vernacolo di bottegai e di servi, di cui bastava saper quel tanto che occorreva per dare ordini. Dove un *pop* volonteroso non si esibisse, questo insegnamento era rimesso press'a poco al caso. Turghienief probabilmente apprese a leggere e a scrivere da qualche servo; e fu un servo, il vecchio Punin, che lo iniziò alla letteratura, leggendogli o declamandogli a gran voce i versi degli antichi poeti Lamanóssof, Sumarókof, Kantemir e Kheiskof, tanto più belli, al gusto di Punin, quanto più antichi e sonori. Dovendo attingersero questi paria un'istruzione, che talora faceva difetto agli stessi loro signori, come se ne procurassero il mezzo nel generale abbandono in cui erano lasciati, è un mistero. Molti anni dopo, quando la fama già lo celebrava in tutto il mondo civile, il grande scrittore si compiaceva ancora a descrivere il fervore, tra mistico e bizzarro, del

vecchio Punin per i suoi poeti prediletti; e raccontava la trepida sorpresa della prima volta al vederlo apparire con un grosso volume come un solitario della leggenda, e l'estasi provata a quella lettura; il mondo reale parve dileguarsi e, come in un sogno, stendersi intorno intorno in sua vece uno scenario magico, mentre egli sentivasi rapito in una dolcezza ineffabile, in una beatitudine senza mutamento e pur senza posa rinnovantesi. Ma Varvara Petrovna aveva a vite i versi, i versi russi specialmente che, in segno di spregio, chiamava *canzonette*; e il fanciullo, vinto talora dalle prevenzioni nobilesche, rispondeva con ripulse ai premurosì inviti di Punin. Poi, irresistibilmente attratto dal fascino del mondo irreale in cui quelle letture lo trasportavano, cedeva ancora alla tentazione e accorreva desioso e riluttante al poetico convito. Per non esser disturbati si sottraevano allo sguardo dei profani, rifugiansi inavvertiti (la lieta baracca che ognora regnava in casa lasciava loro gran libertà) nei recessi più folti e remoti del vasto giardino, dove nessuno avrebbe certo pensato a cercarli. E là, nella serena quiete del luogo solitario, animata solo dal fruscio delle frondi e dal lene sciacquo d'un ruscello celato tra l'erba, Punin riprendeva la lettura al cui magico potere il mondo esteriore trasfiguravasi agli occhi del fanciullo.

Così entrò Turghienief nella via che, fatto uomo, doveva poi percorrere gloriosamente fino alla metà.

A dodici anni fu messo in collegio a Mosca, e vi fece rapidi progressi nelle lettere, mercè lo studio assiduo delle opere di Karamsin, Batiuskof, Giukovskij e di Puskin soprattutto, che il direttore del collegio disdegnava perché invescasi talora in argomenti o spunti licenziosetti, e leva agli onori della lirica soggetti troppo umili, non degni di sì alto volo. Era questa anche opinione di Punin, che al grande poeta della Russia muoveva aspra rampogna perché sviliva la nobiltà della poesia. Presso di costoro evidentemente non avrebbero trovato grazia né *Le Trésor des humbles* né tampoco le *Myriae*, come non ne trovarono i nuovi canoni dell'arte posti da Puskin: « Il linguaggio del più oscuro *mugik*, le sue consuetudini e financo il suo *tulup* son cose degne della penna di un poeta; soltanto convien saperne parlare a tempo opportuno. Anche le scene popolari e le rozze beffe della plebe appartengono al dominio della poesia. Il poeta non deve mai scendere alla trivialità per gusto e per elezione, deve evitare quanto più può lo stile plateale; ma quando non può fare altrimenti, deve con risolutezza tentar l'impresa ».

La coltura letteraria di Turghienief, iniziata da Punin, erasi adunque notevolmente arricchita; e molto gli giovò ad estenderla la conoscenza delle lingue francese, tedesca e inglese, delle due prime specialmente che ei possedeva in modo si perfetto da dare persino pretesto e verosimiglianza alla maligna diceria che la stesura originale dei suoi lavori fosse francese o tedesca e questi ricevessero poi la loro definitiva veste russa mediante accurata traduzione. Atroce ingiuria al più limpido (dopo Puskin) ed al più musicale prosatore della letteratura russa.

Passò un anno all'università di Mosca, e la lasciò per quella di Pietroburgo benchè e, forse perché, fosse venuta a stabilirsi a Mosca sua madre, Varvara Petrovna, per avvicinarsi al figlio prediletto dopo la recente perdita del marito, vittima dei propri eccessi. Difficile infatti, se non impossibile, doveva essere la convivenza con la più tirannica ed inflessibile rappresentante del regime servile per Turghienief che a questo regime ed ai suoi abusi aveva votato un odio implacabile, non temperato da filiale affetto per la genitrice che l'educazione avevagli impartito, uso tartaro, a colpi di frusta. Troppo cara inoltre e necessaria eragli diventata la libertà, di cui aveva goduto fin allora, perchè acconsentisse a rinunciarsi posponendola ad un amor materno che non trovava eco nel suo cuore di figlio.

* * *

Miserevole era la condizione delle università russe in quel tempo: nessuna idealità, nessuna levatura nell'insegnamento, benchè non mancassero, a Pietroburgo almeno, nomi illustri tra i professori: ricorderemo Nicola Vassilievic Gogol, lo scrittore insigne autore di *Anime morte* e *l'Ispettore*, il quale peraltro, impacciatosi di insegnare storia (che non era il fatto suo), dovette ben presto lasciare il posto sì infelizmente tenuto; Pietro Alessandrovic Pletneff, ricevuto nella famosa *pleiade* letteraria del 1830 e onorato da Puskin che dedicandogli il suo *Eugenio Anieghin*, lo proclamò « anima bella, nodrita d'alti pensieri e di bellezza, di santi sogni ripiena e di viva e pura poesia ». Le lezioni si impartivano in lingua russa, ma su testi tedeschi meti-

colosamente riveduti e purgati dalla censura, e se ne facevano accurate sinossi che gli studenti mandavano meccanicamente a memoria alla vigilia degli esami, dandosi prima e poi bel tempo col gioco e la dissipazione.

Si scarso fu il profitto che ne trasse Turghienief che a Berlino, la città eletta del sapere, la moderna Atene dove convenivano da ogni paese gli studiosi e dove traeva in devoto pellegrinaggio la gioventù russa, dovette rifarsi da capo ricominciando dalla grammatica.

E tuttavia non può darsi completamente perduto per Turghienief il tempo passato allora a Pietroburgo. Nello studio e nella vita ei venivasi formando a ben altra scuola che non l'università, unico fine della quale pareva l'atrofia di ogni energia intellettuale. Nei capilavori delle letterature straniere (che ei poteva leggere in originale) ricercò quell'alimento spirituale che altrove venivagli limitato e interdetto; e, mercè l'ammirabile patronato di Pletneff, fu accolto tra la gente di lettere e tentò i primi passi nella stampa. Due suoi compimenti in versi furono pubblicati nel *Savremennik* (Il Contemporaneo) la rivista di Puskin, e il grande poeta lo ammise alle sue serate, intellettuale ritrovo di letterati che facevano corona al maestro, venerato come un nume dalla gioventù.

F. LOSINI.

Manzoni, De Amicis e Giacomo Dina

(Da un carteggio inedito)

Di Giacomo Dina, il valoroso direttore di quell'*Opinione*, che fu uno dei giornali più autorevoli del periodo del nostro Risorgimento e l'interprete più fedele del pensiero di Cavour, il De Amicis, rievocando le memorie di *Torino nel 1863* (1), scriveva: « E ricordo la faccia schiacciata e ridente di Giacomo Dina, ricciutello, dalle gambe ercoline e dai piedi ciocci ». E si sa che nell'*Opinione* del Dina il De Amicis pubblicò lettere da Roma dopo il 20 settembre 1870 e frequenti articoli di letteratura e d'arte dal 1870 al 1876.

Tuttavia Luigi Chiala, che su *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano* scrisse quei tre nutriti ed interessanti volumi che tutti sanno, afferma che il De Amicis non mantenne col Dina relazioni intime e assidue pari a quelle che egli ebbe con quasi tutti gli uomini insigni del nostro tempo (2). E ciò risulta infatti anche dal copioso e prezioso carteggio del Dina che ora si conserva nel Museo del Risorgimento di Torino, recentemente riordinato per cura del prof. Adolfo Colombo, e nel quale, in mezzo a tante lettere di uomini famosi, appena figura il nome del De Amicis.

* * *

Il quale, quando a ventidue anni pubblicò i suoi bozzetti di *Vita Militare* e aveva bisogno dell'appoggio della stampa periodica, scrisse al Dina una prima volta da Firenze, il 6 gennaio 1868, la letterina seguente:

Firenze, 6.

Pregiatissimo signor Dina,

Mi perdoni se le reco disturbo per un così meschino motivo. Qualche tempo fa il Treves ha pubblicato un volumetto intitolato la *Vita Militare*, di cui vari giornali hanno parlato. Lo inviai all'*Opinione*; ma non l'ho visto ancora accennato nel bollettino bibliografico. Mi farebbe la gentilezza di farne dare un breve cenno nel suo giornale? Appena il titolo (se crede) e l'elenco dei lavori che son contenuti nel libro. Un breve cenno nell'*Opinione* potrebbe contribuire assai nella diffusione del libro. Mi perdoni e mi creda suo dev. mo.

E. DE AMICIS.

Letterina, come il lettore vede, molto modesta e molto discreta, della quale non v'ha certo critico o direttore di giornale odierno, abituato a ben altre sollecitazioni e a ben altre insistenze indelicate, che non se ne loderebbe volentieri.

Eppure al De Amicis anche quella letterina pareva più tardi *irrispettosa*, sicchè al Chiala che, avutala fra mano mentre attendeva al lavoro sul Dina, gli aveva chiesto notizie in proposito e, pare, manifestata l'intenzione di pubblicarla, rispondeva con un'altra lettera pregandolo caldamente di non darla alle stampe.

Ma il povero De Amicis ormai non è più, e non può, a parer mio, sembrare irrivenza verso

(1) In *Natura ed Arte*, 15 giugno 1899; e poi, col titolo *La capitale d'Italia nel 1863*, in *Memorie di E. DE AMICIS*, Milano, Treves, 1900, p. 54.
(2) *Torino, Roux e Viarengo*, 1903; t. III, p. 642.

di lui l'aver fatta conoscere quella sua letterina giovanile; la quale, mentre non gli fa punto disonore, com'egli credeva, ed è bella prova della modestia di lui, può essere altresì di esempio e di monito a molti autori dei nostri giorni, a cui la smania della notorietà fa perdere molto spesso il senso della dignità anche dinanzi a giornalisti che non hanno né la fama né l'autorità del direttore dell'*Opinione*.

* * *

La lettera al Chiala, a cui ho accennato, è anche più importante della letterina che ho riferita, perché tocca dei rapporti del De Amicis col Manzoni e col Dina, dei quali il De Amicis aveva già parlato in un'altra lettera al Chiala, di tre giorni anteriore, e che il Chiala pubblicò in appendice al terzo volume della sua opera sul Dina (1).

E' noto come al « gentilissimo giovanetto » Emanuele De Amicis, che gli aveva mandata una poesia ispirata dall'insurrezione della Polonia, il Manzoni scrivesse da Milano, il 15 giugno 1863, una lettera, che poi lo Sforza pubblicò nell'*Epistolario manzoniano* (2); e non è men noto che il Dina, a cui il De Amicis s'era rivolto perché pubblicasse quella lettera nell'*Opinione*, lo aveva consigliato, con molto buon senso e con la squisita delicatezza che il Dina usava nella direzione del suo giornale, a chiedere prima al Manzoni il consenso per la pubblicazione. Quella lettera conteneva affermazioni e giudizi, che forse al Manzoni sarebbe spiacuto veder pubblicati. Il consenso del Manzoni infatti non venne, onde il De Amicis, scrivendone al Chiala nella lettera già fatta nota dal Chiala stesso, si dichiarava « grato al Dina d'avergli impedito di commettere uno sproposito, e anche d'avergli fatta dare dal grande maestro una meritata lezioncina di discrezione e di modestia » (3). E tre giorni dopo scriveva al Chiala la seguente lettera, ch'è ancora inedita, e che serve assai bene a completare e ad illustrare quella già nota.

Carissimo amico,

Secchature? M'è un grande piacere intraternimi con voi; mi pare di ringiovaniere un poco.

Non ci può esser dubbio. La lettera che portai al Dina è quella del 15 giugno 1863. Non può essere altra, perché dal Manzoni non ebbi che due lettere: quella, e l'altra con la quale mi esortava a non pubblicare quella. Di questo sono certo come della luce del sole. In quell'anno '63, anno dell'insurrezione della Polonia (argomento della poesia che io avevo mandata al Manzoni), tutta la stampa italiana dava addosso al Pontefice: si capisce come il Manzoni potesse prevedere d'esser *bezzicato* quando fosse stata pubblicata una lettera sua, nella quale l'autorità che tutti assalivano era difesa. Questo fu certamente il pensiero del Dina.

La mia lettera, che mi mandate, si riferisce alla 1^a edizione della mia *Vita militare*

(1) Pagine 642-3.

(2) Pisa, Nistri, 1875. Vedi anche l'ediz. di Milano, Carrara, 1883, t. II p. 313, dove si deve leggere, nella data, 1763 e non 1765.

(3) Questa lettera è poco nota, ma è molto interessante. Onde mi par bene riferirla qui per intero:

« Carissimo amico,

« Del Dina non scrisse altro che queile poche righe, le quali cortesemente voi accennate. Avrei potuto aggiungere un particolare che dimostra quanto buon senso egli avesse e quanto fosse delicato, anche nell'esercizio del suo ufficio di direttore di giornale. Quando Alessandro Manzoni mi scrisse quella lettera benevola, che è pubblicata nel suo *Epistolario*, io, ragazzo ambizioso e sconsiderato, andai a pregare il Dina che la stampasse nell'*Opinione*. La lessi, mi rispose che l'avrebbe pubblicata volentieri; ma mi domandò: — Ha chiesto il permesso a Manzoni? — Non l'avevo chiesto. — Ebbene — mi disse —; dia retta a me; glielo chieda. Forse gli potrebbe spiacere la pubblicazione di questa lettera in cui parla di religione e del Pontefice in termini, che, probabilmente, non sono per l'appunto quelli che avrebbe usati per esprimere la sua opinione pubblicamente; Ella non deve correre il rischio di dare un dispiacere al Manzoni, il quale ha dato a lei una grande soddisfazione. — Era giustissimo. In fatti, avendo io chiesto il permesso al Manzoni, egli mi scrisse una seconda lettera, con la quale mi esortava a rinunciare al mio desiderio perché la pubblicazione gli avrebbe potuto dar delle noie (ricordo le parole: *essere bezzicato*), ed egli alla sua età aveva gran bisogno di pace. Fui sempre grato al Dina d'avermi impedito di commettere uno sproposito, e anche d'avermi fatto dare dal grande maestro una meritata lezioncina di discrezione e di modestia.

« Vi ringrazio e vi saluto effettuosamente.

Torino, 13, 1903.

Il vostro DE AMICIS.

fatta dal Treves, e pubblicata nel '68. L'articolo dell'*Opinione* fu scritto sulla 2^a edizione del libro, più che raddoppiata di volume, fatta dal Lemonnier; dunque l'articolo non ha alcuna relazione con la mia lettera. La quale, considerato che io giovanissimo scrivevo a un uomo come il Dina, mi pare ora d'un *sans-gêne* così irrispettoso, che vi prego caldamente di non pubblicarla. A questa sola condizione (perdonatemi) consento alla pubblicazione di quella che vi scrissi giorni fa.

Ignoravo quello che mi scrivete del Ricci; vi ringrazio d'avermelo scritto; è una prova che mi voleva bene, ma che non era profeta.

M'immagino quanto sarà interessante il vostro libro sul Dina. Lo aspetto con grande desiderio.

Mi permettete di mandarvi un abbraccio?

il vostro
DE AMICIS.

Torino, 16, 1903.

* * *

D'altri rapporti del De Amicis con Giacomo Dina non v'è occasione di parlare, per quanto almeno riguarda il prezioso carteggio ch'è conservato nel torinese Museo del Risorgimento. C'è veramente in quello anche un biglietto assai laconico e senza data, che l'autore della *Vita Militare* scrisse al Dina evidentemente nella stessa occasione della prima lettera manzoniana:

Signor Direttore,

Ho ricevuto un'altra lettera di Manzoni. Faccia il favore di rimandarle subito tutte due.

Via Saluzzo, n. 33.

DE AMICIS.

Ma, a dire il vero, non mi pare molto chiaro. E molto chiaro non dovette certo parere nemmeno al Chiala, perché la lettera del De Amicis a lui, che ho sopra pubblicata, mi sembra che risponda, nella prima parte, al dubbio che il Chiala deve aver provato dinanzi a quel biglietto e deve certo aver manifestato allo stesso De Amicis.

Ma forse quel biglietto accompagnava, senza avvertirlo, — e l'ipotesi non mi pare inammissibile — la seconda lettera manzoniana che ne-gava il consenso alla pubblicazione di quella prima, la quale assai probabilmente era rimasta presso il Dina, in attesa di comparire sulle colonne dell'*Opinione* torinese.

LUIGI PICCIONI.

IDEALISMO MISTICO nella vita e nella letteratura moderna

Il più gran male del nostro tempo — osservava quell'affascinante filosofo mistico che è lo Schuré — sta nel fatto che la religione e la scienza vi appaiono come due inconciliabili forze nemiche. Male intellettuale tanto più grave, in quanto viene dall'alto, e s'infiltra sordamente, ma sicuramente, in tutti gli spiriti, come un veleno sottile respirato con l'aria.

Finchè il cristianesimo si contentò d'affermare ingenuamente la fede cristiana in una

Europa ancora semibarbara, essa fu la forza morale plasmatrice dell'uomo moderno. Finchè la scienza sperimentale, ricostituita nel XVI secolo, si limitò a rivendicare i supremi diritti della ragione, essa fu la più grande delle forze intellettuali, e rinnovò l'aspetto del mondo.

Ma dacchè la Chiesa, impotente a sostenere il suo dogma fondamentale, s'è rinchiusa in esso ostinatamente, opponendo alla ragione il comando indiscutibile; dacchè la scienza, inorgogliata dalle sue scoperte nel mondo fisico s'è resa agnoscita nel metodo e materialista nei principi e nel fine; dacchè la filosofia, disorientata e impotente tra le due, ha quasi abdicato ai suoi diritti, ed è caduta in uno scetticismo trascendente, una scissione profonda s'è prodotta nella vita individuale e sociale.

La religione senza prove e la scienza senza speranze stanno di fronte e si combattono senza potersi vincere.

Ebbene; se tale conflitto, ormai secolare, ha contribuito in larga misura allo sviluppo delle facoltà umane, a lungo andare ha prodotto l'effetto contrario: cioè la stanchezza, la noia, un indifferentismo inerte e passivo.

La scienza non s'occupa più che del mondo fisico della vita materiale; la filosofia si è dimessa dal governo delle intelligenze, la religione s'è ridotta a vivere per consuetudine e per pregiudizio.

Nello smarrimento spirituale prodotto da un simile stato di cose, non si concepisce il progresso se non come una marcia eterna verso una verità indefinibile e inaccessibile, che, app-

punto perchè ritenuta tale, disinteressa i viventi, lasciandone l'esistenza moralmente sterile e sgomenta. Ed ecco come il malessere cresce tra le generazioni, le cui unità si sentono sempre più reciprocamente estranee quanto più si stringono i vincoli d'una solidarietà senza concreti e sicuri intenti morali.

Ma la verità — esclama lo Schuré — era ben altra per gli antichi sapienti! Essi sapevano che non si può abbracciarsi senza una sommaria conoscenza del mondo fisico, ma sapevano pure che essa è racchiusa, anzitutto, nell'intimo dello spirito umano. Per loro l'anima era l'unica, la divina realtà; la chiave dell'universo: ciò che noi chiamiamo progresso era quindi l'evoluzione del concetto divino, dal quale scaturiva ogni dottrina; e non vi è scienza moderna che non sia stata da loro intuitta.

L'antica teosofia professata in India, in Egitto e in Grecia, formava una mirabile encyclopedie che tutto abbracciava: religione, scienze, arti, costumi, leggi morali e civili; e gli orizzonti aperti da lei agli intelletti e alle coscienze erano immensi, al confronto di quello entro cui l'uomo è stretto dalle teorie positiviste — dalla teologia clericale.

Ora, mentre dura la lotta vana tra queste e quelle, animata, più che da oneste convinzioni profonde, da interessi di partito e d'opportunità transitoria, tenta d'aprirsi un varco, tra l'indifferente impossibilità del mondo, un idealismo mistico simile a quello che generò le grandi fedi e i loro eroi.

La fede — dicono gli iniziati — è il coraggio dello spirito che si slancia in avanti sicuro della verità; e noi vogliamo gettarci con essa nella palestra dell'azione, cercando di rinnovare il fascino delle idee immutevoli e di ricordurle la vita alla devozione dei principi eterni. Noi vogliamo ripristinare l'arte di creare e di formare le anime, mediante la riconciliazione del sentimento religioso e della scienza, chiedendo a questa non di deviare dal suo indirizzo, ma di estendere il suo dominio; chiedendo a quello non di orientarsi fuori delle sue tradizioni, ma di purificarsi da ciò che contrasta con le origini loro e di integrarsi con ogni aspirazione ad ogni gioia dell'intelletto.

Io non discuterò nè la necessità di condurre il mondo verso il mistico idealismo delle età trapassate, nè le forze di chi, comunque, presume mutare l'orientamento d'una civiltà che ha le sue origini in un malessere più generale e profondo di quello odierno, da loro constatato: cioè il malessere derivante dall'insufficientia del pensiero e del sentimento idealistico a rendere meno crudeli le difficoltà di questa vita terrena, fatta non tanto per essere dimenticata, quanto per essere vissuta.

Mi limiterò solo a constatare che tale reazione filosofica alle tendenze moderne esercita oggi una simpatia funzione diversiva e correttiva per lo meno nella vita letteraria, distraendola da quella specie di ossessione realistica e psicologica che l'ha resa monotona, esausta ed opprimente. Se i successi ottenuti sinora nel campo letterario non bastano a dimostrare la disposizione delle genti a lasciarsi ricondurre alla soglia delle civiltà primitive, essi attestano, per lo meno, come mezzo secolo di dominio materialista nella scienza e nella vita dei popoli non sia bastato a distruggere il fascino delle grandi aspirazioni, siano pur queste cammate oltre gli storici destini; ad essere le sorgenti millenarie della poesia che spinge l'uomo a sempre nuove conquiste; a sciogliere, infine, la civiltà contemporanea dal legame che la stringe alle più lontane nel passato e nell'avvenire.

* * *

Tra coloro che, insieme a valorosi stranieri, con alla testa il Maeterlink e lo Schuré, hanno consacrato le geniali energie alla esaltazione di quell'idealismo filosofico-religioso, il quale si fonda sulle dottrine filosofiche ed esoteriche, merita una speciale considerazione, per parte di noi italiani, Arnaldo Cervesato, la cui propaganda spiritualistica s'intensificò, sino a qualche anno fa, nella non dimenticata Rivista *La Nuova Parola*.

Critiche di lettere ed arte, polemiche filosofiche, illustrazioni di paesi e di costumi antichi e moderni, discussioni sulla società e sulla cultura contemporanea, meditazioni mistiche, biografie: ecco quanta varia si è svolta l'attività di lui, pur animandosi sempre d'un medesimo trasporto; pure indirizzandosi sempre verso un medesimo fine.

L'opera del Cervesato, caratterizzata da una non comune fecondità, si è dispersa alquanto nel giornalismo, ma non tanto che egli non possa compiacerci d'avere raccolto il fiore del proprio pensiero in una collana di bei volumi, che non lasciarono indifferente la critica internazionale, e di cui alcuni, tradotti in francese, in inglese e in tedesco, hanno avuto all'estero il successo più lusinghiero.

L'ultimo suo volume, pubblicato testé per cura della Casa Editrice « Humanitas » di Bari, è forse quello che più contiene gli elementi della popolarità, e merita d'essere segnalato come tentativo d'un genere nuovo nella nostra letteratura.

« Bisogna avere alquanto trasporto per le fantasticerie trascendentali; essere un po' iniziati nelle scienze spiritualistiche; sentirsi, soprattutto, stanchi della cattiva prosa sociologico-materialistica, per gustare l'aristocratica bellezza di questo libro, fatto di fede, di dottrina, di poesia e di bontà.

L'Isola degli ulivi, così intitolato dal primo dei quattordici capitoli sparsi di cui si compone, può darsi una corona di candide meditazioni appese all'altare di quell'idealismo onde l'autore è apostolo fervente, e riassume e commenta, direi quasi, l'opera di dottrina e di sentimento con cui egli si è conquistato un posto particolare tra gli scrittori nostrani.

Arnaldo Cervesato, che, oltre ad essere un filosofo, è un artista, un poeta — se non nel senso di chi adatta il pensiero a determinate leggi ritmiche, certo nel senso della sensibilità profonda, dell'entusiasmo per le più belle ed alte aspirazioni umane — ha voluto qui esaltare le intime gioie del raccoglimento; le soddisfazioni dell'intelligenza svincolata dai suoi interessi terreni; le solitarie conquiste della coscienza nello studio spregiudicato delle relazioni tra la vita dell'individuo e quella dell'universo; ha voluto illuminare il grande valore delle virtù che fanno l'uomo vittorioso nelle sue battaglie con sè stesso e contro ciò ch'egli chiama Destino; la potenza e la necessità della fede nella vita di ogni mortale; la missione dell'ingegno e dell'amore. E tutto questo ha saputo fare con così bella fusione di concetti e di forma, che anche quando le nostre idee si trovano in disaccordo con quelle di lui, egli ci avvince con la suggestività letteraria d'uno stile semplice e pieno di calore, dove le immagini e le osservazioni profumano di quel sentimentalismo filosofico in cui si confondono l'artista e il pensatore.

« Il più umile fra gli uomini — nota quel geniale lirico del misticismo ch'è Maurizio Maeterlink — ha il potere di crearsi un modello divino che egli ha prescelto; una grande personalità morale, composta in parti uguali di lui e dell'ideale; e se vi è entità che viva in pienezza di realtà, è precisamente quella che ne risulta.

Ma bisogna che ogni uomo provi in sè stesso « una possibilità » di vita superiore nell'umile ed inevitabile realtà quotidiana; nè esiste scopo più nobile nella nostra vita, nè segno più caratteristico per l'individualità nostra, dei rapporti che abbiamo con l'infinito. Sono essi che ci fanno differenziare gli uni dagli altri; e l'eroe è più grande dell'uomo volgare perché, ad un certo momento della sua esistenza, senti qualcuno di tali rapporti ».

L'Isola degli ulivi è una calda celebrazione di questo stato filosofico-religioso, in cui lo spirito di ogni mortale può trovare la consolazione alle angosce della vita esterna; il conforto alla propria umiltà; la piena soddisfazione della propria intelligenza e della propria sensibilità. Si direbbe che l'autore abbia voluto scrivere una specie di Vangelo della felicità spirituale, se non sapessimo ch'egli è troppo profondo filosofo per non convenire come questa sia cosa che non s'insegna, ma che dipende dalle disposizioni naturali del nostro spirito stesso.

« Il misticismo — egli ha detto — è esclusivamente un fenomeno di vita interna ».

E queste parole spiegano insieme il successo d'ogni propaganda mistica in una età come la nostra — in cui non tanto le scienze quanto le necessità positive della vita hanno reso l'uomo nemico d'ogni illusione — ed il continuo riaffacciarsi sporadico del fascino mistico tra le persone d'ogni levatura mentale.

Quello che lo Schuré, il Maeterlink e il Cervesato chiamano « nuovo idealismo » perchè si propone di fondere le aspirazioni della scienza con quelle della fede, non potrà ormai più avere la spina dorsale d'una dottrina rinnovatrice del mondo, mancando, nella sostanza, d'ogni effettivo elemento di novità e non potendo confidare sulla lealtà delle forze che verrebbe associare. Scienza e fede perderebbero ogni loro valore quando dimenticassero il loro fine, ch'è di combattersi a vicenda. E l'uomo deve rassegnarsi agli effetti di questo conflitto eterno, nel quale (e le stasi e i regressi transitori non hanno valore nella vita evolutiva dell'universo) è la dinamica dei progressi materiali e morali della specie.

L'idealismo, che rimase e rimarrà sempre signore di tutte le tendenze intellettuali, è qualche cosa di più grande e di più concreto d'ogni filosofia: è il vincolo che stringe la coscienza alla vita; è l'ossigeno delle nostre buone e cattive passioni; è la libera vibrazione costante dell'anima umana.

Incanalarlo in una data corrente quale strumento di determinati fini sociali può essere funzione di politica temporanea, ma non impresa di conquiste eterne. L'idealismo è il formidabile critico di tutti gli ideali, e la fede stessa lo porta a continui attenti contro sè stesso.

Idealismo e misticismo sono due cose da non confondersi insieme, giacchè questo è una degenerazione di quello. E proprio qui prestano il fianco le dottrine dei teologi, dei teosofi e

degli isoterici. Ma finchè tali dottrine si limiteranno a dar luogo a libri poetici quali son quelli del Maeterlink e del Cervesato, lasciamole in pace. Il loro lato debole abbellisce in modo meraviglioso il giuoco dell'arte.

PIRRO BESSI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

L'illustre prof. G. A. Cesareo, nel numero del 19 luglio della *Gazzetta del Popolo*, di Torino, pubblicava un suo articolo intitolato *Don Chisciotte*, nel quale, ricordando una recente opera del Savj-Lopez, ci offre buone osservazioni intorno al capolavoro del Cervantes.

Una menda però vizia la parte, diremo così, informativa del prezioso lavoro, in quanto vi si riduce la produzione critica spagnuola in Italia a « delle sapienti ricerche di A. Restori », a « qualche saggio eruditio ed acuto del Farinelli », a « pochi altri scritti dilettanteschi, che hanno fatto capolino qua e là su riviste di provincia ».

Ora, di ben maggiore importanza è l'incremento degli studi spagnuoli presso di noi: forse l'amico J. L. Estelrich di Palma pubblicherà, fra non molto, una bibliografia di critica italo-spagnuola contemporanea; e intanto, ne *La Ultima Hora* del 29 aprile scorso, dava notizia di articoli cervanteschi, che hanno visto la luce in Italia in questi ultimi anni.

La mia presente condizione di villeggiante mi contende di compilare qui una nota completa dei numerosi lavori recentemente comparsi; tuttavia ricorderò i nomi d'ispanisti valorosi e fecondi: E. Mele, B. Sanvisenti, A. Giannini, i quali mi onorano della loro amicizia; e le traduzioni del Carles, del suddetto Giannini e quella del *Quijote*, a cui attende il Mele per la Biblioteca del Laterza, sono anch'esse indizio sicuro che il culto della letteratura spagnuola s'è incamminato ormai a non lontano trionfo. — (M. A. G.).

** L'opera della « Dante Alighieri ».

Il 31 agosto, 1, 2, 3 e 4 settembre venturo si terrà a Pallanza il XXIV Congresso della « Dante Alighieri ». Il Consiglio centrale presenterà una diffusa relazione, dalla quale risulta che i comitati oggi esistenti sono 314, di cui nel regno 236 e 72 fuori del regno.

I nuovi costituitisi nel regno sono: Acqui, Altamura, Bassano, Comiso, Cordignano, Cuoragnè, Forlimpopoli, Gualdo Tadino, Rivarolo Canavese, Roccapiemonte, Sacile, Saronno, Sciacca.

Fuori del regno: Aigle, Berna, Malta e Modane.

I soci delle varie categorie sono complessivamente, con una ragionevole approssimazione, 60.000, dei quali 2000 perpetui, 43.000 ordinari, e 15.000 aggregati a tre, due ed una lira.

Dal bilancio si rileva che i contributi dei Comitati non raggiunsero la somma prevista e le elargizioni di generosi oblatori e i proventi straordinari furono alquanto inferiori a quelli dei due ultimi esercizi.

Tali risultanze non sono liete, continua la relazione, poiché l'esser rimasti al disotto del preventivo ci ha obbligato a qualche prelevamento del nostro fondo di riserva.

Avremmo potuto ridurre, se non le spese di amministrazione sempre contenute nei confini dello strettamente necessario, le erogazioni per intenti sociali. Ma, com'è risaputo, esse sono tutte destinate alla tutela e alla propaganda della nostra lingua e della nostra cultura, e per quanto il Consiglio, ispirato a una ragionevole prudenza, ripeta sempre che le assegnazioni non hanno carattere continuativo, va da sé che, nella realtà, non si potrebbe sopprimere, per esempio, il sussidio ad una scuola bene avviata e frequentata da molti alunni, senza incontrare inconvenienti assai maggiori di quelli derivati dal dover ricorrere a provvedimenti eccezionali per far fronte agli impegni stessi. Questo tuttavia deve convincere tutti i soci, per non dire tutti i buoni italiani, del dovere di aiutarci in un'opera che può bensì essere non conosciuta o male conosciuta da chi non sa, anche perché non vuole informarsene, il bene che da noi si va compiendo, ma che ormai effettivamente risponde a una vera necessità della nostra vita nazionale all'estero.

Incoraggia il vedere che va diffondendosi largamente la buona usanza d'iscrivere soci per-

petui anche gli enti pubblici, e specialmente gli istituti scolastici. Alcuni dei quali, fra cui lo Istituto tecnico di Udine iscritto per la nona volta, risultano registrati più volte a cura degli alunni. Quest'anno si sono iscritte tra i soci perpetui anche parecchie scuole elementari. Ancora: Cresce ogni giorno il numero dei soci perpetui in *memoriam* iscritti per cura di famiglie e d'amici che vogliono così ricordare il nome di persone care, o di cittadini che onorano la patria. Tra i soci perpetui troviamo pure navi della nostra flotta (ricordiamo la *Dante Alighieri*, la *Pisa* e la *Memphy*), e in più luoghi s'iscrissero dai Comitati persone benemerite della propaganda.

Dalla sua fondazione la « *Dante* » erogò per intenti sociali, quasi due milioni di lire.

La relazione si diffonde intorno all'opera spiegata dalla « *Dante* » in Italia e all'estero, alle manifestazioni promosse o alle quali prese parte e all'estimazione sempre crescente, specialmente all'estero, verso la patriottica Associazione.

In Inghilterra l'autorevolissimo *Times* ha parola d'entusiasmo per la nostra lingua, dimostrando l'assoluta necessità d'impararla non solo perché la letteratura italiana ha corso largo e pieno anche dopo che il rinascimento diventò il comune bene d'Europa, ma perché di anno in anno è cresciuto il suo valore commerciale; e lo *Standard* dedica un bel supplemento all'Italia, in cui, fra altre, leggonsi bellissime pagine di Richard Bagot e di Nelson Gay, i quali sulle tracce d'una positiva documentazione mettono in luce i valori della nuova Italia; e devesi pure segnalare la onesta e utile propaganda che, nella più autorevole stampa inglese, fece per noi il sig. Capel Cure (Gian della Quercia) specialmente durante la guerra libica.

Sarebbe desiderabile che questi consensi individuali e soprattutto un più giusto apprezzamento delle forze della nazione nostra da parte di Governi stranieri, trovassero pronta e pratica conferma, massime in quei luoghi d'oltre confine dove le popolazioni di stirpe italiana altro non cercano che vivere e progredire pacificamente godendo della pienezza dei diritti, onde largamente fruiscono popolazioni d'altra origine etnica.

Non si chiegono privilegi; né si invocano trattamenti di favore. Si desidera soltanto che per la voglia di infrenare presunte aspirazioni delle popolazioni italiane, non s'incoraggino altre tendenze ben più gravi e veramente terribili.

Tra coloro che meglio operano secondo i fini della « *Dante* » dobbiamo rammentare il « *Touring Club* » che oggi s'accinge a pubblicare quella Guida Generale d'Italia, da troppo tempo desiderata e che dovrà sostituire le estere. Le quali — né sapremmo trovar molte eccezioni — a parte le inesattezze qualche volta inevitabili in simili lavori, mettono in giro fatti e discorsi e consigli o falsi o ingiuriosi sull'Italia e gli italiani.

Cooperatore egregio avemmo l'Istituto coloniale italiano, non solo nell'opera di soccorso per gli espulsi dalla Turchia, ma allorché si fece banditore d'un decalogo per gli italiani all'estero, promotore dello studio per correggere la toponomastica delle colonie, per curar che rivivano, quando si possa, gli antichi nomi di città e luoghi, che insieme con la dominazione barbarica, soffrissero l'oltraggio dell'imbarbarimento del nome.

Cortesi cooperatori ci furono anche come sempre la Direzione generale delle scuole all'estero, il Commissariato generale dell'emigrazione, i nostri rappresentanti diplomatici e consolari cui non ci rivolgemo mai vanamente.

E come non ci fu avara di simpatie la migliore stampa delle colonie, trovammo costante ausilio di preziosa pubblicità nella stampa della capitale e delle provincie.

Vada a tutti l'espressione del nostro animo grato — conchiude il relatore — fiduciosi che gli italiani d'ogni fede e d'ogni ceto sociale, sentano con crescente fervore il dovere di diffondere la « *Dante* » che è valido strumento di difesa di grandi interessi italiani ed espressione nobilissima di solidarietà nazionale.

** Per Gabriele Pepe.

Campobasso ha assolto domenica scorsa il dovere che si era imposto di erigere una statua al glorioso figlio delle sue terre Gabriele Pepe. La cerimonia fu onorata della presenza del Duca d'Aosta in rappresentanza del Re, del ministro della guerra, dei rappresentanti del Senato e della Camera.

Il senatore Francesco d'Ovidio, che fu l'anima del Comitato per l'erezione del monumento, pronunciò un elevatissimo discorso in cui tracciò la vita dell'infelice eroe, concludendo con un nobile saluto agli intervenuti e con queste parole rivolte al Sindaco:

« A voi, Sindaco amatissimo della mia e vo-

stra città, a voi e ai vostri successori, che spero degni di voi, io affidò in nome del Comitato la custodia di questo monumento. Serbalo con vigile e devoto amore, come il palladio della virtù sannitica, come il più bel simbolo del mutuo amore tra il Molise e la gran patria italiana. Fate che, come noi vecchi e voi non più giovinetti, così tutti quelli che ora s'affacciano alla vita guardino a questo monumento con filiale reverenza e con onesto orgoglio, e si prostrino con l'animo a un così puro eroe, umili a lui, alteri di lui. Fate che ne sian spinti a conoscerne la vita magnanima e immacolata; così magnanima da esaltare ogni più alto cuore, così immacolata da poterla narrare al più innocente di questi fanciulli! ».

Il discorso di Francesco d'Ovidio fu accolto da vivissimi applausi.

Dopo altri discorsi dell'on. Carcano a nome della Camera, dell'on. Spingardi ministro della guerra, dell'on. Spetrino sindaco di Bari, e dell'on. Colesanti per il Comune di Civitacampomarano si scoprì il monumento sulla cui base è inciso: « A Gabriele Pepe — il suo Molise — la sua Italia — 1913 ».

** Museo archeologico.

Si annuncia che l'amministrazione delle Belle Arti ha deciso di riunire in un unico museo in Roma, nel palazzo Vitelleschi, le due collezioni archeologiche locali, l'una municipale e l'altra Bruschi-Falgaro, ora dello Stato. Sistemato il museo, saranno pure iniziati scavi per la esplorazione della antica Tarquinia etrusca.

** Per un monumento a J. M. Hérédia.

Presieduto da Jean Richepin e Gabriel Hanoteaux si è formato a Parigi un comitato per l'erezione d'un monumento a José Maria Hérédia suggestivo poeta cubano naturalizzato francese.

** La Mostra storica del teatro italiano a Parma.

E' noto che la mostra storica del teatro italiano che si inaugurerà a Parma per il centenario verdiano sarà divisa nelle seguenti sezioni: Coreografia, bibliografia e autografi, storia della scenografia, storia del costume e attrezzi e macchine teatrali, storia del teatro lirico e drammatico.

Di tutte le Sezioni, quella che desterà una curiosità maggiore sarà quella degli strumenti musicali, poiché sarà ricostruita al vero l'orchestra del Monteverde; un'altra parte che desterà grande interesse sarà quella che ospiterà la riproduzione in minuscolo dei momenti più noti e più importanti delle principali opere drammatiche e liriche del teatro italiano dal 1500 ad oggi.

L'avv. Melli di Parma e Luigi Rasi, i due ideatori di questa mostra, hanno fatto costruire 27 teatrini con 400 personaggi per far rivivere in 27 opere gli antichi attori, e le vecchie maschere nei loro costumi e nei loro gesti caratteristici. Sarà inoltre riprodotta la prima opera data al teatro parmense nel 1628 in occasione delle nozze di Edoardo V, Duca di Parma, con Margherita dei Medici, figlia di Cosimo II.

** Nuove riviste.

A Brindisi è nata una nuova Rivista giovanile letteraria amena: *Il debutto*. A parte che il titolo stuona con l'appellativo di « letteraria » assunto dal foglio, *Il debutto* si presenta bene e spiega anche buone intenzioni per l'avvenire. Esso si apre con un articolo di Luigi Capuana: non si stupisca il lettore che un periodico « giovanile » s'inizia con uno scritto del più anziano forse de' nostri scrittori: egli è che il forte letterato di Mineo è, per purezza di stile, per vivacità d'immaginazione, più giovane di molti nostri giovani. Del resto, Capuana, dopo avere accennato a una pagina della sua giovinezza, dà saggi ammaestramenti che serviranno di guida ai redattori del *Debutto*. Alla nuova Rivista, che pure con altri articoli bene intonati si presenta simpaticamente al pubblico, il nostro saluto augurale.

— A cura della « Société des gens de lettres » di Parigi la Casa Hachette ha iniziato la pubblicazione d'una *Revue du Dix-huitième Siècle*, trimestrale, che noi additiamo volentieri all'attenzione degli studiosi. Il 1° numero, un grosso fascicolo di 120 grandi pagine, contiene sei studi importantissimi: « Le « Candide » de Voltaire » di André Morize; « Un essai de politique sociale en 1724 » di M. Marion; « La musique et les musiciens dans les Mémoires de Casanova » di Georges Cucuel; « Quelques lettres écrites en 1748 et 1744 par une jeune veuve au cavalier de Luzeincour » di M. de Belvo; « Pigalle sculpteur officiel. Ses grands travaux » di S. Rocheblave; « Une grande dame au XVIII siècle: Marguerite Thérèse Colbert de Croissy duchesse de Saint-Pierre » di Louis Delavaud.

Il fascicolo è ornato di quattro tavole fuori testo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MATTEO INCAGLIATI. *Figure meridionali d'altri tempi*, con prefazione di Giulio De Frenzi. — Lanciano, R. Carabba, 1913.

« Ho letto il tuo libro (scrive Giulio De Frenzi) cosa assolutamente inusitata per un prefazionatore. L'ho letto e l'ho apprezzato. Vi ho trovate, espresse con fervore giovanile, le due grandi passioni della tua vita: la musica e il Mezzogiorno; due grandi passioni che, in sostanza, si sommano in una grandissima, l'amore ardente per la tua terra tutta piena di canti ».

Anche per chi non conoscesse Matteo Incagliati, e nulla sapesse della sua attività giornalistica, delle sue opere, della cura ch'ei pone nel propugnare ogni buona iniziativa artistica nel suo *Orfeo*, basterebbe la presentazione che di questo libro fa Giulio De Frenzi per invogliare a leggerlo.

E il libro non ismentisce l'affermazione del De Frenzi. In due parti esso potrebbe essere diviso: una in cui l'autore parla in particolar modo di musicisti, Cimarosa, Pergolesi, Paisiello, Bellini, Mercadante, Braga, Martucci, Westerhout; l'altra che tratta di altre figure di varia notorietà: Don Liborio, Crispi, Giorgio Imbriani, Antonio Tari, Rocco De Zerbi, l'abate Tosti, Giovanni Bovio, Bartolomeo Capasso, Matteo Renato Imbriani Poerio, Pepere, Riche, il Duca Maddaloni.

La lista di questi nomi non deve far credere che il volume contenga una raccolta di biografie più o meno estese, più o meno elogiative. E neppure si tratta di profili biografici. Si potrebbero dire schizzi, di quegli schizzi d'autore che si ammirano in certe preziose cartelle conservate nelle gallerie artistiche, e che lasciano profonda impressione nella mente. Il libro abbonda di aneddoti, ma sono aneddoti saporosi di verità psicologica, osserva giustamente il De Frenzi.

— Il libro è bello, è buono, senza difetti dunque? — dirà il lettore.

Ecco: difetti, forse ve ne saranno, chi dice di no? Ma la lettura è così piacevole, così attraente, che non lascia il tempo di accorgersene. Chi non ci crede, provi; è il miglior modo di persuadersene. — (L. R.).

OPUSCOLI.

L'amore e il dolore sono sentimenti facili a trovarsi nei versi dei nostri poeti moderni, ma quanta sincerità si riscontra in essi? Tutti petrarcheggiano e leopardeggiano, ma, nonostante la loro buona volontà, nella maggior parte di essi traspare lo sforzo dell'immaginazione. Questo difetto non si rileva nelle poesie di G. A. Cesareo, nelle quali l'amore spira fortemente perché veramente sentito, del dolore vi è traccia profonda perché profondamente provato. Tale giudizio esprime ADELAIDE BERNARDINI in uno studio critico uscito di recente (*L'amore e il dolore nelle « Poesie » di G. A. Cesareo, Catania, Battisti*) nel quale ella esamina le *Poesie* del Cesareo edite ultimamente dallo Zanichelli. In questo volume sono trent'anni di poesia forte e sincera; specialmente nei « Breviari d'amore » la Bernardini riscontra l'originalità del poeta, poiché se talune parti del libro ci ricordano quanto altri può aver sentito o pensato, nei « Breviari d'amore » niente v'è che richiami alla memoria una piccola nota, un motivo altrui. E in questi « breviari » il Cesareo canta appunto « il suo amore, il doloroso suo amore, con indimenticabile evidenza di particolari da distinguere affatto tra i soliti scialbi canzoni amorosi ». L'esame che la Bernardini fa delle singole parti del libro dimostra lo studio grande da lei posto nell'opera del suo autore; ond'è che il suo scritto nulla ha che vedere con le solite affrettate recensioni compilate quasi per incidente o per liberarsi da tediioso impegno. Comunque lo studio critico di Adelaide Bernardini possa essere accolto, ognuno dovrà coscienziosamente convenire ch'esso è frutto di profonda e sincera convinzione.

— In un elegante opuscolo edito dall'Unione tipografica cooperativa di Perugia, ARNOLFO ROSSI ha raccolto alcune *Epigrafi della guerra* da lui dettate in varie occasioni. Si riscontrano in queste epigrafi, la semplicità, la chiarezza e quella densità di concetto che sono requisiti precipui di tali componimenti letterari.

— *Cucullus Americanus*, carme di PIETRO ROSATI tradotto in versi sciolti da GIOVANNI DE CAESARIS (Estr. dalla « Rivista Abruzzese di sc. lett. ed arti »).

— *Sui caratteri fondamentali della filosofia politica del Rousseau*, discorso letto da GIORGIO DEL VECCHIO per l'inaugurazione del IV Congresso della Società filosofica italiana in Genova (Genova, Tip. Carlini).

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1913 — Tipograf. F. Centesari